

Lo sguardo da Varsavia
Dinamiche di *identity-building* nel Sud-Est Europa in età moderna nei
“Colloquia Balkanica”
di Benedetto Ligorio

I Balcani sino a pochi decenni fa evocavano l'immagine di una pericolosa polveriera pronta a riesplodere nel cuore d'Europa e una realtà in fase di disgregazione politica. Solo recentemente gli storici europei hanno compreso quanto i Balcani abbiano costituito nel corso della piena età moderna un interessante paradigma di esperienze degne di studio, ovvero come area non solo di tensioni bensì anche di incontro fra culture europee, mediterranee ed euroasiatiche. Il tutto, o quasi tutto, sottomesso beninteso alla Sublime Porta, con eccezioni per l'Austria e per Venezia, con la piccola Ragusa in aggiunta. In sostanza un importante laboratorio in cui il multiculturalismo interagisce con le dinamiche, anch'esse presenti, di uno *state-building* fondato sull'utilizzo politico della storia, della lingua e della religione a fini identitari¹. Ovvero con istanze identitarie nazionali a loro volta non prive di aspirazioni ad assetti unitari a carattere sovranazionale, anche in forza di una comunanza etnico-linguistica non trascurabile e sia pure nella rivalità fra le diverse confessioni religiose².

La Facoltà di “Artes Liberales” dell'Università di Varsavia ha colto l'importanza della necessità di consolidare una conoscenza dei Balcani che parta proprio dalle dinamiche di *identity-building* che hanno caratterizzato i processi di autodeterminazione degli stati del Sud-Est Europa in età moderna. La serie di studi “Colloquia Balkanica”, giunta a 6 volumi, è il frutto degli studi emersi dagli

¹ J.V.A. Fine, *When Ethnicity Did Not Matter in the Balkans*, University of Michigan Press, Ann Arbor 2010.

² D. Kirchner Reill, *Nationalists Who Feared the Nation. Adriatic Multi-Nationalism in Habsburg Dalmatia, Trieste, and Venice*, Stanford University Press, Palo Alto 2012.

incontri di un corposo e composito cenacolo di accademici dell'Europa orientale e mediterranea. Le pubblicazioni nel loro insieme producono un'eufonia di voci che narrano la storia delle identità nazionali e del multiculturalismo balcanico. L'osservazione attraverso i prismi metodologici innovativi dei processi di costruzione identitaria produce non di rado un ribaltamento di prospettive rispetto a letture consolidate.

In proposito sia consentita una premessa da parte di chi scrive: si può osservare che gli studi storici dell'età moderna vicini alla *nouvelle histoire* in tempi meno recenti hanno costruito un peculiare legame con l'Est Europa in ragione di un comune approccio tematico e metodologico. In particolare alcuni storici italiani hanno sviluppato in argomento un consolidato rapporto con gli omologhi polacchi. Ruggiero Romano fu fra i primi ad avviare questa proficua relazione; allievo di Braudel e Chabod, tra la fine degli anni '50 e gli inizi degli anni '60 avviò con gli storici di Varsavia e di Cracovia un interessante scambio di vedute sul Rinascimento italiano, nelle pagine delle riviste «Przeglad Historyczny» e «Odrodzenie i Reformacja w Polsce», sottolineando le connessioni con il contesto europeo. Fu proprio Romano, in una di queste pubblicazioni, ad individuare una delle fasi di svolta della modernità proprio nella mentalità pragmatica orientata al calcolo del profitto. Una *forma mentis* sviluppatasi in ambito mercantile a Ragusa (attuale Dubrovnik) in età rinascimentale. Proprio nella Repubblica slava multiculturale, infatti, venne canonizzato per la prima volta il pensiero economico moderno nel *Libro dell'arte di mercatura* del raguseo Benedetto Cotrugli, con un apparato critico frutto di uno scavo di archeologia del pensiero classico riattualizzato in chiave rinascimentale³.

Tornando ora ai risultati dei "Colloquia Balkanica" e in particolare al modo con cui vennero progressivamente edificate le identità balcaniche in un'area così multiculturale come quella balcanica, dove un intricato e antico tessuto

³ R. Romano, *Tra le due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Einaudi, Torino, 1971, pp. 85-100; per un'edizione critica si rinvia a quella italiana: Benedetto Cotrugli, *Il Libro Dell'arte Di Mercatura*, a cura di Ugo Tocci, Arsenale Editrice, Venezia 1990 e a quella croata: Benedetto Cotrugli, *Benedikt Kotruljević. Knjiga o umijeću trgovanja*, a cura di Žarko Muljačić, Binoza press, Zagreb 2005; recenti gli studi sull'opera, si richiamano soprattutto: Davor Balić, *Filozofi i filozofski izvori u Kotruljevićevo spisu o umijeću trgovanja*, «Cris. časopis Povijesnog društva Križevci», XIV, n. 1 (2012), pp. 205–271 e per il contesto italiano sicuramente rimarcabili gli studi dei pilastri della storia economica: F. Melis, *Storia Della Ragioneria. Contributo Alla Conoscenza e Interpretazione Delle Fonti Più Significative Della Storia Economica*, Zuffi, Bologna 1950; A. Di Vittorio, *Teoria economica e politica finanziaria a Ragusa nell'età di transizione (inizi XVII secolo)*, in *Ragusa (Dubrovnik) Una repubblica adriatica, Saggi di storia economica e finanziaria*, in A. Di Vittorio - S. Anselmi - P. Pierucci (a cura di), Cisalpino, Bologna 1994, pp. 141-166; più recentemente nella prospettiva della storia e il successo editoriale dell'opera M. Infelise, *The Printed Editions of Benedetto Cotrugli's Treaty*, in *Benedetto Cotrugli. The Book of the Art of Trade*, a cura Di Carlo Carraro - Giovanni Favero, Palgrave-Macmillan, Cham 2017, pp. 213–219.

multietnico era coperto dalla coltre ottomana⁴, la storiografia polacca ha tentato recentemente di fornire delle interessanti risposte ad un quesito cruciale per comprendere l'età moderna nei Balcani. Gli storici hanno preso infatti in esame l'apporto all'*identity-building* del cosiddetto circolo balcanico della "Slavia Orthodoxa", ovvero la produzione storiografica emersa nel sud-est europeo tra il XVIII e il XIX secolo. In particolare hanno ricoperto un ruolo chiave nella costruzione identitaria opere come la *Istorija slavjanobolgarskaja* del 1762, di Paisij di Hilendar, figura cardine del risveglio nazionale bulgaro del XVIII secolo; la *Istorija raznih slovenskih narodov*, pubblicata in 4 volumi tra il 1794 e il 1795 da Jovan Rajić, studioso tra i capostipiti della storiografia serba, che aveva costruito il proprio bagaglio culturale viaggiando tra Impero asburgico, Impero ottomano e Impero russo.

Ai pionieristici lavori di Rajić e Paisij di Hilendar si sarebbero aggiunti quelli del rivoluzionario macedone Georgi Pulevski, autore della *Slavjansko makedonska opšta istorija* del 1892, e dell'etnologo serbo Vuk Stefanović Karadžić, autore dello studio storico-etnologico *Kovčežić za istoriju, jezik i običaje Srba sva tri zakona* del 1849, che per la prima volta individuava una comune identità serba come somma di tutte e tre le confessioni degli slavi del sud (cattolica, ortodossa e musulmana). Karadžić, inoltre, nella convinzione che la costruzione dell'identità nazionale serba dovesse fondarsi sulla produzione culturale popolare preservata nel folklore, lavorò senza sosta per raggruppare le tradizioni orali poetico-popolari serbe nelle raccolte *Srpske narodne pjesme*, pubblicate tra il 1823-1833, e nella *Srpske pjesme iz Hercegovine* del 1866.

Dopo un'attenta analisi tesa ad individuare le strutture di base della costruzione dell'identità dei popoli balcanici, gli storici polacchi hanno messo in evidenza come questi studi fossero legati da una comune metodologia e dall'utilizzo dello stesso bacino bibliografico. Vale a dire, in sequenza: l'opera *De origine et rebus gestis Polonorum* di Marcin Kromer del 1555, ripubblicata con sinossi in russo nel 1810 a San Pietroburgo; *Il Regno degli Slavi*, pubblicato a Pesaro nel 1601 dal raguseo Mauro Orbini; la cronaca slavo-illirica composta tra il 1684 e il 1688 da Georgius Brankovich conte di Podgorica; la *Historia Byzantina* del francese Charles du Fresne du Cange del 1680, diffusa nei circoli serbi nei territori asburgici dallo storico sloveno-ungherese Ján Tomka-Sásky nella prima metà del XVIII secolo.

⁴ Un'argomentata risposta alla questione, oltre che dai colloqui balcanici di Varsavia, che sono quantitativamente e qualitativamente all'avanguardia e dimostrano una marcata indipendenza scientifica, è stata offerta anche dagli studi coordinati da Rumen Dontchev Daskalov e Diana Mishova, che hanno prodotto un'interessante raccolta di studi in 4 volumi sul multiculturalismo balcanico in Età moderna R. Daskalov – D. Mishkova, *Entangled Histories of the Balkans*, (4 voll.), Brill, Boston-Leiden 2013-2017.

Tale produzione culturale non era funzionale solo alla costruzione culturale di una storia delle peculiari identità etnico-nazionali bulgare, serbe e macedoni, bensì era inserita nell'ambito di una comune storia del Sud-Est Europa. Nell'alveo geo-culturale balcanico l'antichità greco-romana confluiva nella *koinè* bizantina, vettore dell'identità comune degli intellettuali del Sud-Est europeo durante la cattività ottomana⁵.

Oltre a tale individuazione, gli storici polacchi hanno indagato i luoghi della memoria condivisa come chiave di volta per l'edificazione dell'identità nazionale. A tal fine, ovvero per analizzare il fenomeno, hanno promosso un proficuo incontro tra l'accademia francese e la scuola sociologica polacca. Il concetto di "luoghi della memoria" come sintesi tra luogo fisico, contesto degli eventi e insieme dei personaggi storici, di cui parla ampiamente Wojcech Sajkowski, è il frutto di tale connubio⁶. È proprio l'incontro con la storiografia francese che spinge infatti a ritenere che se il tema dell'etnogenesi è stato un elemento importante nell'osservazione storiografica sin dal XV secolo, solo a partire dall'illuminismo l'analisi storica sulla genesi delle nazioni diviene scientifica e si distingue dalla finzione letteraria, liberandosi dagli artifici delle leggende. Un mutamento di prospettiva che si è progressivamente affermato sino ai nostri giorni.

Nello specifico, un paradigma formulato nel 1935, nell'ambito della storia delle idee, dal francese Paul Hazard è stato ulteriormente sviluppato dal medievista polacco Andrzej Grabski⁷. Da questi studi si evince che la costruzione della memoria nazionale si muoveva su due piani: l'individuazione di valori e identità comuni e la tendenza al ritorno al passato, ovvero sul permanere del paradigma di un'età dell'oro perduta nelle pagine della storia.

Ai contributi degli studiosi polacchi si sommano, sempre nel contesto dei "Colloquia Balkanica" promossi a Varsavia, i numerosi apporti degli accademici del Sud-Est Europa.

Il caso studio della memoria della Vecchia Serbia, analizzata da Bogdan Trifunović, attraverso una corposa indagine che passa al setaccio

⁵ J. Sujecka, *Obraz sąsiedzwa w kręgu Slavia Orthodoxa na Bałkanach*, in *Semantyka Rosji na Bałkanach*, Ead. (ed), Warsaw, Faculty of "Artes Liberales" University of Warsaw 2011, pp. 15-25.

⁶ P. Nora, *Between Memory and History. Les Lieux de Memoire*, «Representations», 26 (1989), pp. 7-24; A. Sdzpociński, *Miejsca pamięci. Białorusia. Kultura – Historia – Literatura*, «Rocznik», 29 (2003), pp. 17-23; W. Sajkowski, *From Vinko Probojević to the French Encyclopedia – The history of the South Slavs in the historiography of the French Enlightenment*, in J. Sujecka (ed.), *Macedonia: land, religion, borderland*, Warsaw, Faculty of "Artes Liberales" University of Warsaw 2013, pp. 331-348.

⁷ P. Hazard, *La crise de la conscience européenne (1680-1715)*, Pozdan, 2006, pp.27-39; A. Grabski, *Dzieje historiografii*, Pozdań 2006, pp. 203-322; W. Sajkowski, *From Vinko Probojević...*, cit., pp. 331-348.

simultaneamente testi, mappe e dipinti, individua tre livelli nel processo di costruzione identitaria:

- 1- L'elaborazione storiografica ed etnografica
- 2- L'istituzionalizzazione di una storia ufficiale
- 3- L'auto-rappresentazione nei prodotti artistico-culturali.

Nel caso studio serbo il paradigma di auto-narrazione identitaria si reifica attraverso la valorizzazione della storia medievale, della produzione artistica e di personaggi storici.

Alcune figure chiave, tra le quali spicca quella dello zar serbo Stefano Dušan, sono state strumentali ad una rappresentazione nazionale e simbolica da parte degli storici dell'Ottocento nel giustificare la tendenza ad un'espansione meridionale della Serbia. Nel XIX secolo, in sintonia con le aspirazioni nazionali dell'élite politico-culturale, l'intelligenza serba lavorò per consolidare l'impalcatura dell'identità nazionale e per espandere il più possibile i confini storici e culturali del giovane stato balcanico. L'interpretazione del passato era dunque funzionale ad un progetto politico che si dirama nella linguistica ed edifica un *pantheon* ideale con il concorso di personalità di primo piano della comunità scientifica e diplomatica. Era probabilmente questo il vettore ideologico che avrebbe condotto un ricco cenacolo di geografi ed etnologi europei a ricostruire l'immagine visuale della Vecchia Serbia attraverso la produzione di nuove mappe storiche. Tra questi raffinati eruditi ottocenteschi ricoprirono un ruolo pionieristico il geologo Ami Boué di Amburgo e Jovan Bugarski di Prešov, che ottenne la cittadinanza serba nel 1842. Anche in questo caso apportando un contributo culturale al progetto generale di emancipazione dei Balcani e di una loro ricollocazione nello scacchiere europeo. Il vate di un'impresa teorica così vasta fu il rettore dell'Università di Belgrado Jovan Cvijić. In verità, il rettore, nella sua importante monografia *La péninsule balkanique: géographie humaine*, pubblicata a Parigi nel 1918, donò alla comunità scientifica un'autentica pietra miliare al balcanismo del XX secolo.

Complessivamente sottraendo all'egemonia culturale ottomana la storia del popolo e del territorio serbo, i balcanisti del XVIII e del XIX secolo, formati nel contesto asburgico, donarono al nascente stato serbo le fondamenta storiche su cui edificare l'identità nazionale e le ragioni ideologiche e ideali dell'indipendenza⁸.

Passando sul versante croato - come notato da Sanja Roić - il patriarca dell'intelligenza che operò alla costruzione di una comune e vasta identità

⁸ B. Trifunović, *The perception of Stefan Dušan's Empire in the Collective Memory in Serbia around 1900: The Discourse of Paja Janović's Painting*, in *Macedonia: land, religion, borderland*, pp. 349-364; Id., *Memory of old Serbia and the shaping of Serbian Identity*, Faculty of "Artes Liberales" University of Warsaw, Warsaw 2015.

slava fu lo storico benedettino Mauro Orbini. Questi fu raffinato intellettuale protagonista del vivace clima culturale del tardo rinascimento raguseo⁹, che vide tra i tanti protagonisti letterati di primo piano, come il medico marrano Diddaco Pirro, il nobile Giovanni Gondola, la poetessa Flora Zuzzeri e il drammaturgo Marino Darsa¹⁰. La formazione culturale di Orbini, nato nella Repubblica di Ragusa (attuale Dubrovnik) nel 1563, da una famiglia originaria di Cattaro con radici apulo-umbre, è influenzata dalla cultura rinascimentale adriatica nella peculiare declinazione ragusea. Anziché abdicare ad un campanilismo di stampo medievale, nobilitato da lontane origini ellenico-latine, Orbini realizzò una magnifica opera di sintesi e sincretismo, gemmata da una cultura frutto di ibridazioni tipica della mediterraneità.

Il Regno degli Slavi, pubblicato a Pesaro presso lo stampatore Girolamo Concordia nel 1601, è una delle più raffinate e articolate opere sulla storia delle popolazioni slave dell'Età moderna. Il volume di Orbini integra organicamente all'interno della nazione slava gruppi etnici (in realtà distinti) che confluirono nel continente europeo attraverso complesse vicende di migrazioni e conquiste: slavi, goti, ostrogoti, visigoti, variaghi, daci, svedesi, normanni, finnici, marcomanni, traci (e altri). Nel pensiero del raguseo si potrebbero identificare le radici rinascimentali di un proto-panslavismo originale, che non si contrapponeva all'Europa, ma che vi confluiva con le proprie caratteristiche portatrici di riequilibri anti-imperiali e importanti apporti socio-culturali ed emancipatori, come del resto si evince dall'elogio della Spagna e della Francia e dalla mitizzazione della figura di Alessandro Magno¹¹. Tale impostazione, tipica del Rinascimento mediterraneo, fu ripresa e sistematizzata dallo scienziato illuminista russo Michail Lomonosov, il quale riconduceva i macedoni ad uno dei rami degli slavi migrati dall'Asia all'Europa¹².

La scelta linguistica conclude l'operazione di Orbini: il raguseo non scriveva in latino o in croato, bensì in italiano, ovvero scelse una lingua ponte per l'ampio pubblico e, al contempo, la lingua ufficiale della sua Repubblica. Il letterato si riconosceva dunque nella *koinè* umanistica mediterranea che vedeva nell'area adriatica uno dei suoi epicentri e senz'altro una delle sue più raffinate sintesi.

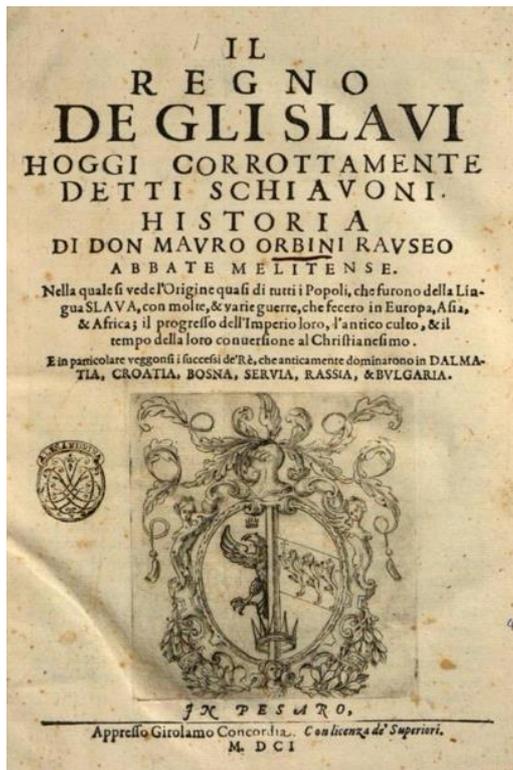
⁹ S. Roić, *Mauro Orbini in the Croatian and Serbian Cultural Context*, in *Macedonia: land, religion, borderland*, cit., pp. 285-310.

¹⁰ Sulla figura di Marino Darsa si rinvia a R. Valle, *Teoria e prassi politica in Marin Držić ovvero tecnica di un 'Coup de théâtre'*, M. Držić, *Lettere a Cosimo I de' Medici 1566*, P.E.N.-Most, Zagreb-Dubrovnik 1993, pp. 25-38; R. Tolomeo (ed.), *Marino Darsa e il suo tempo / Marin Držić i njegovo vrijeme*, La Musa Talia, Venezia 2010; P. Pinelli, *Firenze e Dubrovnik all'epoca Di Marino Darsa (1508-1567)*, Firenze University Press, Firenze 2010.

¹¹ S. Roić, *Mauro Orbini in the Croatian and Serbian Cultural Context*, cit., pp. 285-310.

¹² J. Sujecka, *The image of Macedonia and the categories rod-narod-natsiya in literature from Macedonia in the 19th and first half of the 20th century*, in *Macedonia: land, religion, borderland*, cit., pp. 137-231

Orbini, già perseguito dall'Inquisizione e protetto dall'influente arcivescovo di Ragusa Aurelio Navarini, nella stesura della sua opera non esitò ad utilizzare opere all'Indice, ma ciò non impedì al testo di riscuotere una notevole fortuna. Tra le tante edizioni, una in latino, rimasta inedita, fu approntata dal gesuita Duro Barjaktari nel XVIII secolo. Della stesura sopravvivono due copie conservate in Croazia, una presso l'università di Zagabria, l'altra presso l'archivio dell'Accademia croata delle scienze e Arti. L'opera rivide la luce nel 1722 in un'edizione in russo sotto gli auspici dello zar Pietro il Grande¹³.



Frontespizio, edizione di Pesaro 1601.



Frontespizio edizione di San Pietroburgo 1722.

Per la verità, l'edizione russa è semplificata rispetto a quella italiana. Le armi araldiche delle famiglie slave non sono riprodotte, forse per abbattere i costi dell'edizione. Eppure all'arte della stampa russa del XVIII secolo non mancavano i mezzi per una produzione ricca di raffinati dettagli grafici. Si potrebbe dunque presumere che questa edizione sia stata prodotta per divenire accessibile ad un pubblico più ampio, tesi che andrebbe verificata individuando costi e tiratura delle copie, nonché successo di mercato del libro. L'opera di Orbini non fu pubblicata solo per mero amore per la cultura rinascimentale europea, di cui Pietro il Grande era un sincero estimatore. Il testo del raguseo giustificava

¹³ S. Roić, *Mauro Orbini in the Croatian and Serbian Cultural Context*, in *Macedonia: land, religion, borderland*, cit., pp. 285-310.

un'identità pienamente europea di tutto il complesso mondo slavo, intercettando così gli interessi e gli auspici dello zar Pietro I e al contempo contribuiva a creare uno spirito identitario slavo nei Balcani, area di interesse primario per la potenza russa in ascesa a fronte di un Impero ottomano in fase decadente. Non è casuale che il panslavismo rinascimentale trovi proprio in Ragusa il suo fondamento. La Repubblica, in virtù della sua indipendenza dall'Impero ottomano, costituiva il modello di uno stato slavo nel Mediterraneo, ovvero la sua libertà aveva una grande portata simbolica e ideale che ben si prestava a costituire un modello per i popoli balcanici e più in generale un esempio di stretta connessione del mondo slavo con il resto d'Europa. In tal senso si spiega l'impiego dell'influente diplomatico serbo-raguseo Sava Lukich Vladislavich nello scacchiere balcanico da parte dello zar russo Pietro il Grande e l'interesse dello zar per la Repubblica adriatica.

L'attenzione russa per gli slavi del sud coltivata nel corso del XVIII secolo portò abbondante frutto. I croati, in particolare, elaborarono una problematizzazione riguardo alla comune macro-cultura di cui facevano parte anche i russi, nonostante l'afferenza a riti differenti del cristianesimo: cattolici gli uni, ortodossi gli altri. L'elemento confessionale risultava dunque strumentale ad un'argomentazione divisiva tra la Slavia ortodossa e quella cattolica e potenzialmente poteva minare le fondamenta sia del panslavismo che della comune identità europea, escludendo da quest'ultima gli ortodossi. Tuttavia, quando si aggirava il confine religioso, e con pragmatismo si rifletteva sul significato paradigmatico della Russia come stato slavo, allora anche per la raffinata produzione culturale croata, che teneva sempre in grande considerazione gli aspetti linguistici, i fattori dell'identità condivisa aprivano una breccia nel muro confessionale, potenzialmente divisivo¹⁴.

Nel XIX secolo il prestigio russo e la sua rete diplomatica europea avevano raggiunto l'apice a fronte di una serie vittorie militari a danno degli ottomani. Dopo aver perfezionato le buone relazioni con gli imperi dell'Europa centrale, l'Impero tedesco e l'Impero Asburgico, nel 1876 la Russia era pronta a sostenere la causa dell'autodeterminazione dei popoli slavi nei Balcani rispetto all'egemonia ottomana. Il conte Nikolay Pavlovich Ignatievm, abile diplomatico di San Pietroburgo, nel supportare gli slavi e in particolare i bulgari nella lotta di liberazione, immaginava una grande confederazione panslava che avrebbe avuto come confini ideali l'Adriatico e l'Elba, unificando così gli slavi indipendentemente dai confini religiosi. Nell'aprile 1877 lo zar Alessandro II ratificò la dichiarazione di guerra dell'Impero russo all'Impero ottomano. L'idea

¹⁴ M. Falski, *Wspólnota krwi, różnica wyznania. Rosja jako znak w chorwackich*, in *Semantyka Rosji na Bałkanach*, cit., pp. 91-106.

di conquistare Costantinopoli (Tsargrad) da tempo scaldava i cuori dei membri più illustri dell'intelligenza russa. Fëdor Dostoevskij, già diversi anni prima, scriveva nel suo *Diario di uno Scrittore*: «La Russie régna sur Constantinople sera... la gardienne de la liberté de tous les Slaves et de toutes les nationalités orientales, sans faire de distinction entre celles-ci et les Slaves». Sebbene l'obiettivo di prendere la stessa Costantinopoli, con tutto il suo valore simbolico, sembrasse prossimo ad essere raggiunto nel gennaio 1878, la Russia non procedé alla conquista finale in virtù dell'accordo segreto di Reichstadt sottoscritto con l'Impero austro-ungarico nel luglio del 1876. La pace di Santo Stefano del marzo 1878 consegnava l'area balcanica all'influenza geopolitica russa e legittimava formalmente il suo ruolo di tutrice degli ortodossi nel Sud-Est Europa. La Russia giocava apertamente nello scacchiere europeo con il beneplacito delle altre grandi potenze europee. Ciò tuttavia non significava affatto che queste fossero concordi nel cedere a Mosca l'egemonia sull'Europa balcanica. L'espansione della sfera d'influenza russa era mal tollerata dal cancelliere tedesco Otto von Bismark che, nel luglio 1878, riuscì abilmente a ridimensionare la sfera russa grazie al trattato di Berlino¹⁵.

Contrariamente ad una narrazione storiografica spesso focalizzata sul conflitto di civiltà e sulla divisione dei Balcani in sfere di influenza geopolitica su base religiosa, anche l'Albania fu lungi dall'essere assimilata dalla cultura ottomana. Ad alimentare una peculiare identità albanese contribuì il mito dell'indipendenza nazionale fondato sulla figura del condottiero Giorgio Castriota "Scanderbeg"¹⁶ (che trovò rifugio, feudi e risorse e tempo per organizzare la resistenza in Puglia, nel Regno di Napoli)¹⁷. Anche in questo caso il collante culturale originario è quello della comune appartenenza dei popoli balcanici all'Impero romano d'oriente. Infatti, sotto le insegne dell'aquila bizantina prestavano servizio insieme sia russi che albanesi, come rimarcato dal bizantinista russo-jugoslavo Georgij Ostrogorskij. I monasteri ortodossi in tal senso furono austeri scrigni di conservazione culturale, nonché centri nodali di

¹⁵ P. Bádenas de la Peña, *Russian Pan-Slavism at the Service of the "Reconquest" of Constantinople*, in J. Sujecka – K. Usakiewicz (eds.), *The image of Russia in the Balkans*, Faculty of "Artes Liberales" University of Warsaw, Warsaw 2016, pp. 53-62.

¹⁶ P. Xhufi, *From Peter the Great to V. I Lenin: Refraction of the Russian Factor in Albanian Political Thought*, in *The image of Russia in the Balkans*, cit., pp. 31-42.

¹⁷ C. Colafemmina, *Albanesi e slavi in Capitanata nei secoli XV-XVI*, «Nicolaus. Studi storici» 5 (1994), pp. 71-94; Id., *Nuovi documenti sugli albanesi e gli slavi in Capitanata nei secoli XV-XVI*, in G. Clemente (ed.), *Atti. XIV Convegno Nazionale sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia (San Severo 27-28 novembre 1993)*, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1996, pp. 77-95; Id., *Slavi e Albanesi in Puglia nel XV e XVI secolo*, Messaggi, Bari 2013, pp. 72-82 e 93-104.

incontro e scambio di informazioni e saperi¹⁸. Di certo nel XV secolo, sul Monte Athos, mentre i Balcani cadevano sotto il dominio ottomano, nel silenzio del monastero di Philotheou, si incontravano e discutevano delle rispettive conoscenze monaci russi e albanesi.

Mentre nei monasteri era il sapere dei monaci a fungere da elemento di resistenza non violenta, nell'Albania settentrionale furono i ribelli a contrastare le truppe ottomane. Nel 1593, in piena crisi agraria europea, i *leader* delle terre del nord dell'Albania iniziarono a informare i sovrani europei e lo stesso zar di Mosca che, qualora avessero deciso attaccare gli ottomani, avrebbero fornito loro supporto e truppe. L'appello degli albanesi rimase inascoltato; solo nel 1715, dopo un secolo di rivolte locali e repressioni, fu Pietro I ad intercettare l'anelito indipendentistico degli albanesi. Sebbene anche lo zar non approntasse alcun attacco militare, lodò gli albanesi per i sacrifici sostenuti dai clan Kelmendi, Kuçi e Piperi e istituì dei consolati russi in Albania, segno dell'interesse dell'impero per le potenzialità commerciali dello Stato adriatico in gestazione.

Nel contesto di una più ampia opera di tessitura di relazioni internazionali con le grandi potenze europee, il celebre Ali Pascià, ben edotto riguardo all'equilibrio precario su cui si reggeva la Sublime Porta, premonì che il dominio ottomano sarebbe presto venuto meno, e a questo sarebbe subentrato il dominio russo. Lungi dall'essere a favore di un'espansione russa, l'oscuro presagio del condottiero era un chiaro monito contro l'imperialismo russo. Ad ogni modo, saranno i cattolici conservatori a nutrire di russofobia gli albanesi. Questi vedevano negli zar di Russia i naturali interlocutori degli ortodossi, ovvero gli "scismatici" e ogni contatto con Mosca era tacciato di complotto ai danni dell'Albania cattolica.

In realtà le diplomazie europee disegnavano già le mappe della nuova geografia politica nei Balcani, che sarebbe emersa dai resti dell'Impero ottomano. La Russia e l'Austria-Ungheria, fin dagli accordi segreti di Budapest del 15 gennaio 1877, prevedevano la nascita di un nuovo stato indipendente albanese¹⁹. Nel più ampio contesto balcanico, l'accordo prevedeva che qualora il controllo ottomano fosse venuto meno non sarebbe nato un grande stato slavo, ma un gruppo di piccole entità statali indipendenti: l'Albania e la Bulgaria. Inoltre la Macedonia e Creta sarebbero confluite nella Grecia, la Bosnia sarebbe entrata nell'orbita dell'Impero austro-ungarico e la Russia avrebbe controllato la

¹⁸ Nell'ambito dei monasteri ortodossi si formano gli *jurodive*, i santi folli. Lo *jurodiovyj* è un elemento caratterizzante della più profonda e ascetica spiritualità ortodossa in particolare in Russia e in Bulgaria, M. Kuglerova, *Jurodiwi i jego odmiany w prozie Jordana Radiczkowa*, in *Semantyka Rosji na Bałkanach*, cit., pp.173-191.

¹⁹ P. Xhufi, *From Peter the Great to V...*, cit., pp. 31-42.

Bessarabia²⁰. Del progetto albanese alla fine non se ne fece nulla, e l'Albania nacque solo dopo le Guerre balcaniche. Più tardi ancora, gli indipendentisti albanesi si sarebbero allontanati dalla Russia avvicinandosi alle posizioni britanniche, ma senza successi concreti.

Sarebbe stato Lev Trotskij a ribaltare in maniera sorprendente l'opinione pubblica albanese nel giro di pochi anni. Nel 1913 infatti Trotskij si mutò in cigno nero dell'immagine russa per gli albanesi, condannò le violenze subite in Kosovo da parte dei Serbi e mise in evidenza gli equilibri etnici e demografici nella regione.

Due anni dopo, una nuova operazione di propaganda consentì ai socialdemocratici russi di allontanare ulteriormente gli albanesi dall'imperialismo britannico. Nel 1915 i bolscevichi rivelarono il contenuto dei patti segreti di Londra tesi ad una riconfigurazione peggiorativa del territorio albanese. Dopo la vittoriosa rivoluzione del 1917, la carica ideologica del bolscevismo si sovrappose al panslavismo e ne superò i limiti etnici conquistando anche le speranze dei contadini albanesi²¹. Per inciso tali aspirazioni sarebbero state messe alla prova dalle relazioni politiche altalenanti tra Unione Sovietica e Albania, che passarono da un periodo di florida cooperazione, tra il 1948 e il 1960, a momenti di raffreddamento a causa sia del recupero dell'ideologia panslavista che portava i sovietici a prediligere le relazioni con la Jugoslavia non allineata²².

Sempre sul versante adriatico, ma facendo ancora una volta un ampio passo indietro nel tempo, sempre seguendo le suggestioni dei "Colloquia Balkanica", è interessante la prospettiva sull'identità dalmata, tradizionalmente legata ad almeno due elementi: quello religioso e quello economico. Se dalla prospettiva confessionale la Congregazione di Propaganda Fide e in particolare il Collegio illirico raccoglieva informazioni su tutta l'area balcanica, dall'altro notizie più attendibili e inerenti agli aspetti politici e socio-economici venivano puntualmente trasmesse e preservate grazie ai mercanti della Repubblica di Ragusa e dai veneziani²³. Questo almeno fino alla fine del XVIII secolo quando si intensificarono le osservazioni dirette dei francesi sull'area.

²⁰ V. Mironska-Hristovska, *The Role of Russia in the Publication of the Collection of Folk Songs by Miladinov Brothers*, in *Semantika Rosji na Balkanach*, cit., pp.47-69.

²¹ P. Xhufi, *From Peter the Great to V...*, cit., pp. 31-42.

²² R. Halili, *Deleko I blisko – kilka uwag o obrazie Rosji w albańskiej świadomości kulturowej*, in *Semantika Rosji na Balkanach*, cit., pp.109-128; per la verità anche il socialismo jugoslavo nei primi anni della federazione vide momenti di isolazionismo e repressione del dissenso, si veda a tal proposito K. Taczynska, *Dowcip trwajacy dwa i pół roku. Obraz Nagiej wyspy w serbskim dyskursie literackim i historycznym końca XX i początku XXI wieku*, Faculty of "Artes Liberales" University of Warsaw, Warsaw 2016.

²³ M. Falski, *Macedonia in the Dalmatian historiographic discourse before the 19th century*, in *Macedonia: land, region, borderland*, cit., pp. 311-330.

Nell'immaginario di costoro, ormai giunti nell'età rivoluzionario-napoleonica, i Balcani costituivano un luogo di esotismo incontaminato e selvaggio. I popoli che abitavano l'entroterra della sponda orientale dell'Adriatico, in particolare sloveni, croati, morlacchi e dalmati, erano caratterizzati da un'innata natura guerriera. Si trattava in realtà di un'immagine che rispecchiava l'idea del selvaggio, come espressione di un'umanità autentica e incontaminata, tipica del discorso illuministico. L'arrivo delle truppe napoleoniche determinò il crollo della repubblica oligarchica veneziana (1797) e, poco più di un decennio dopo, della Repubblica di Ragusa (1808). Al contempo gli studi etnologici francesi sui Balcani si moltiplicarono, producendo analisi scientificamente rigorose su lingue, tradizioni militari, ed etnogenesi. La latinità dei morlacchi venne ridimensionata, mentre gli aspetti socio-economici dell'area illirica furono indagati in una prospettiva positivista tesa a recuperare i ritardi dovuti all'incuria dei veneziani. L'idea di fondo dei francesi era quella di procedere ad una radicale modernizzazione dell'agricoltura e della società illirica, superando le incrostazioni dei confini feudali, incrementando il controllo sulla produttività dei terreni e potenziando le competenze agricole autoctone.

I francesi constatavano inoltre la duplice natura della Dalmazia e gli squilibri socio-economici derivanti da una netta divisione tra centro e periferia: le città marittime erano sviluppate e integrate nei *network* commerciali europei e mediterranei, l'entroterra era povero e arretrato e a causa di un sistema socio-economico gravato dalle impalcature improduttive caratteristiche della ruralità feudale e della scarsa produttività del suolo. Inoltre, lo squilibrio sociale generato dal dominio veneziano e dai vincoli feudali era aggravato dalle pesanti imposte sui contadini. La politica di modernizzazione francese rimediò alle storture veneziane, ma fu troppo breve per colmare un divario cumulato nei secoli²⁴.

Uno Stato che si presta bene a costituire un laboratorio di studio sulla costruzione dell'identità è l'attuale Macedonia del Nord²⁵. Vale la pena soffermarsi nel dettaglio su questa realtà proprio per l'estrema varietà della sua *texture* etnica e per la complessità intrinseche nella costruzione di una identità nazionale per questa realtà. Lo spirito nazionale si fonda sulla figura di Alessandro Magno o meglio nella sua trasposizione leggendaria attraverso il *Romanzo di Alessandro*, nota raccolta di racconti sulla biografia del sovrano macedone. È interessante notare come i popoli slavi insediatisi in Macedonia accettarono gradualmente il nome di macedoni e iniziarono ad auto-identificarsi

²⁴ W. Sajkowski, *French image of the peoples inhabiting Illyrian provinces*, Faculty of "Artes Liberales" University of Warsaw, Warsaw 2018, pp.147-185

²⁵ Precedentemente Repubblica Jugoslava di Macedonia il cui nome è mutato nel 12 febbraio 2019 in Repubblica di Macedonia del Nord a seguito dell'accordo di Prespa siglato il 17 giugno 2018 tra la Repubblica di Macedonia e la Repubblica Ellenica.

come discendenti degli antichi macedoni. Questi ultimi venivano a loro volta immaginati, con un'operazione dai contorni palesemente ideologico-identitari, come i più antichi slavi dei Balcani. Comprendere come questo processo di auto-riconoscimento e auto-narrazione abbia preso forma, nonostante lo sforzo della cristianità di occultare le tracce ellenistiche, resta una sfida storiografica ardua, ed è probabile che l'influenza bizantina abbia avviato un processo di sincretismo, inglobando gli elementi ellenistici nella cultura ortodossa.

L'operazione di integrazione e di ibridazione ideale tra etnicità slava e auto-rappresentazione ellenica in Macedonia può dirsi ideologicamente riuscita in riferimento alla ricostruzione a fini identitari della figura di Alessandro Magno. Il rivoluzionario macedone Isaija Radev Mazovski (1853-1926), nel tentativo di identificare negli antichi macedoni le radici del suo stato moderno, rintracciò nelle cronache popolari sul sovrano condottiero l'elemento cardine di un'identità nazionale che era agli antipodi di una costruzione identitaria prodotta dalle *élite* culturali e che invece prendeva forma dagli strati sociali meno istruiti. In verità Mazovski era stato anticipato dagli studiosi francesi e russi, che erano già concordi nell'individuare nel folclore popolare le orme di una sedimentata identità collettiva nella quale i macedoni potessero rispecchiarsi. Precedentemente, infatti, lo slavista Viktor Grigorovich (1815-1876) si era dedicato al patrimonio orale che preservava racconti folcloristici sul padre di Alessandro, Filippo II, e ancor prima il nobile François de Tott (1733-1793) aveva annotato come alcuni muratori macedoni intonassero motivi popolari che ricordavano le gesta di Alessandro Magno²⁶.

Come dimostrato da Jolanta Sujecka, l'*identity-buildig* macedone si fonda strutturalmente su un sistema multilivello. Rod (famiglia/stirpe), Narod (popolo), Natsiya (nazione), costituiscono i tre livelli di un processo di riconoscimento in un'unica identità che travalica le appartenenze religiose ed etniche. I fratelli Dimitar (1810-1862) e Kostantin Miladinov, famosi per la loro raccolta delle poesie folcloristiche bulgare, identificarono la Macedonia come l'area di provenienza di una popolazione, ovvero di appartenenza. Mancava tuttavia nell'analisi dei due etnografi macedoni l'elemento ideologico che connota il concetto di patria. La loro idea di identità era basata su un sistema a scatole cinesi: per le quali essi erano slavi, bulgari, e, infine, macedoni. Dunque, i fratelli Miladinov nel presentare una Macedonia costituita da una popolazione a maggioranza slavo-bulgara, aggregata di fatto alla più ampia cultura panslava, attrassero a loro l'inimicizia della parte del clero locale legato da consolidati equilibri all'autorità ottomana. Dall'accusa di attività eversiva, nel più ampio

²⁶ K. Mladenovka-Ristovska, *The Alexander Romance in the Macedonian Tradition*, in *Macedonia: land, region, borderland*, cit., pp. 237-254.

contesto del conflitto russo-ottomano, scaturì la tragedia dell'arresto e della morte in carcere per tifo (Kostantin morì il 18 gennaio 1862 e il 23 gennaio avvenne il decesso di Dimitar)²⁷. Tra le cause dell'arresto dei fratelli Miladinov vi era quella di essere degli agenti al servizio della Russia.

Va detto che fu proprio una parte più conservatrice del clero greco, legato all'impero ottomano, a fabbricare l'accusa che infangava i due intellettuali slavisti. Certamente Kostantin visse in Russia e lì riceveva le lettere del fratello Dimitar, animate da un marcato spirito patriottico radicale e positivistic. Ma questa corrispondenza animata da un fervente idealismo non faceva di loro degli agenti dello zarismo. In verità i loro obiettivi erano diversi ed indirizzati all'autodeterminazione macedone. Nelle sue lezioni agli studenti di Ocrida, Dimitar Miladinov aveva richiamato l'attenzione degli allievi sulla questione linguistica:

Cari ragazzi! Io insegno in una lingua straniera, ma questo mio insegnamento non è corretto. È difficile trovare un'altra nazione tanto priva di diritti e deprivata di libertà quanto la nostra! In nessun altro luogo l'educazione dei ragazzi comincia in una lingua straniera, bensì si insegna nella lingua delle madri e dei padri degli studenti. Verrà il tempo, ed è vicino, in cui potremo imparare nella nostra lingua madre.

Chiaramente i fratelli Miladinov intrattennero relazioni strette con il mondo culturale degli slavofili russi. Alcune delle prime poesie folkloristiche macedoni raccolte dai fratelli Miladinov furono pubblicate proprio in Russia e gli studenti della Facoltà di storia e filologia di San Pietroburgo avevano stima di Kostantin. Di certo gli studiosi erano ben lungi dall'essere degli agenti e degli agitatori, accusa che gli fu ritorta contro dai turchi, ma altro non erano se non degli intellettuali, liberi pensatori che comprendevano il peso culturale russo nella legittimazione di una cultura macedone autonoma da quella greca²⁸.

Georgi Pulevski (1817-1893), autore del *Dizionario delle quattro lingue*, pubblicato nel 1873, e del *Dizionario delle tre lingue*, editi entrambi a Belgrado, il primo nel 1873 e il secondo nel 1875, elaborò un concetto di Macedonia come patria multiculturale. Pulevski, tra i popoli che componevano la *texture* etnica della regione, riconosceva gli albanesi, gli slavi che erano parte del macro-insieme degli slavo-macedoni e, separatamente, le altre popolazioni slave (Bulgari e Serbi) migrate in Macedonia. Al macro-insieme dei migranti si sommarono inoltre una serie di popolazioni non slave: armeni, ebrei, turchi e valacchi. Ma è interessante - e per certi versi estremamente attuale - notare come

²⁷ J. Sujecka, *The image of Macedonia and the categories rod-narod-natsiya in literature from Macedonia in the 19th and first half of the 20th century*, in *Macedonia: land, religion, borderland*, cit., pp. 137-231.

²⁸ V. Mironska-Hristovska, *The Role of Russia in the Publication of the Collection of Folk Songs by Miladinov Brothers in Semantika Rosji na Balkanach*, cit., pp. 47-69.

Pulevski considerasse macedoni sia gli autoctoni che i migranti. Si trattava dunque di un concetto radicalmente moderno nel secolo caratterizzato dalla costruzione delle identità nazionali, ma al contempo frutto di una matura presa d'atto di un multiculturalismo di lunga durata nei Balcani.

Quanto invece all'etnologo Krste Misirkov (1874-1926), personaggio chiave nella costruzione culturale dell'identità macedone, questi introdusse nel concetto di nazionalità quello di appartenenza comunitaria, che prevedeva teoricamente obblighi di lealtà e responsabilità come parte di un unico popolo-comunità che componeva lo Stato. Misirkov teorizzava la costruzione di un senso comunitario frutto di un processo che faceva perno sulla formazione e, in particolar modo, su una pedagogia civica. In tal senso le relazioni tenute nel 1903 da Misirkov a San Pietroburgo, in una riunione della Società macedone di scienze e letteratura, e pubblicate a Sofia nello stesso anno²⁹, vanno intese come un programma per l'intelligenza macedone e non come un maturo sistema di pensiero sullo sviluppo della nazione.

Al senso comunitario Misirkov aggiungeva la necessità di una lingua (proveniente da un dialetto centrale della regione) necessaria per uno sviluppo culturale indipendente. Su queste basi lo studioso giunse alla conclusione che, ai fini dell'emancipazione nazionale, gli interessi dei macedoni dovessero scindersi da quelli degli altri stati balcanici. Nel corso del tempo lo studioso assunse tendenze marcatamente anti-serbe. Ma, negli ultimi anni di vita, questa preclusione di impronta nazionalistica non impedì a Misirkov di immaginare uno stato macedone come "Svizzera dei Balcani". In un fortunato connubio con Arseni Jovkov (1884-1924), poeta e rivoluzionario patriota di sinistra, Misirkov elaborò l'idea di una Macedonia come somma di popoli, con una struttura multietnica e multi-religiosa³⁰.

Il contributo di Adam Balcer ai "Colloquia Balkanica" fornisce, in aggiunta, una mappatura schematica e composita della *texture* etnica macedone. Il problema principale che emerge nel processo di definizione storica dei confini della Macedonia è che dal Medioevo alla prima metà del XX secolo questi rimasero in larga parte indefiniti. Sebbene il territorio macedone fosse sottoposto alla dominazione ottomana, persistevano divisioni etniche tra l'elemento meridionale a prevalenza greco-ellenica, con il confine naturale delimitato dalla costa, e quello settentrionale, strettamente legato al Kosovo a maggioranza slava e albanese. È dunque possibile rimarcare quanto stratificata fosse la struttura etnica macedone caratterizzata da presenze, migrazioni e acculturazioni di lungo periodo, in un arco temporale vastissimo che va dall'antichità all'età tardo-

²⁹ K. Misirkov, *За македонските работи*, Sofia 1903.

³⁰ J. Sujecka, *The image of Macedonia and the categories rod-narod-natsiya in literature from Macedonia in the 19th and first half of the 20th century*, in *Macedonia: land, religion, borderland*, cit., pp. 137-231.

moderna. L'elemento slavo ortodosso era quello maggioritario, ma l'ordito etnico macedone era estremamente complesso in età moderna: la forte influenza della cultura serba nell'area settentrionale, quella greca nell'area meridionale, l'etnia bulgara nell'area centrale e orientale della regione e infine l'albanese nell'area settentrionale e occidentale, erano gli elementi di più immediata focalizzazione. A questi si aggiungevano le *enclave* valacche, la presenza ebraica in particolare a Salonico, i *gipsy* nelle aree urbane, l'apporto non trascurabile di popolazioni diasporiche caucasiche, in particolare gli armeni e georgiani, e, infine, i piccoli e frammentati gruppi di nomadi turcici.

A ciò si aggiunga che la presenza ottomana avrebbe operato per un ridimensionamento della popolazione slava ortodossa, che rimase comunque maggioritaria nonostante la pressione in direzione di un'islamizzazione della regione. Ai serbi inoltre si sommavano una serie di gruppi etnici giunti in Macedonia a seguito di migrazioni e diaspore: i *gipsy* dall'Anatolia nel XV secolo, i sefarditi dalla penisola iberica dagli inizi del XVI secolo, gli albanesi, almeno dagli inizi del XVIII secolo, i bosniacchi (la componente islamica dei bosniaci) e gli aromeni, un'etnia diasporica di antica origine romena, a partire dal XIX secolo.

In particolare i *gipsy* macedoni presentavano un'ulteriore stratificazione interna a causa di divisioni sociali, economiche, religiose e linguistiche. Il senso di appartenenza alle comunità *gipsy* si concretizzava soprattutto nel contesto dei rapporti con i non *gipsy*. Tale ambiguità di un'identità costruita per riconoscimento esterno, più che per auto-riconoscimento, è aggravata dalla povertà di fonti storiche che attestino una comune etnogenesi. E dunque risulta più corretto parlare di comunità *gipsy* al plurale.

Dalla componente ebraica sefardita nel XVII secolo gemmò il gruppo etnico dei *dunmeh*. Ebrei che seguirono il *leader* religioso Sabbatai Zevi nella sua conversione all'Islam. In termini comunitari si trattò di una perdita consistente: nella sola Salonico circa 2.000 ebrei si convertirono all'Islam. I *dunmeh* conservano caratteristiche peculiari: continuarono ad utilizzare il ladino come lingua comunitaria, e i *network* familiari erano basati su sistemi di endogamia familiare o comunque prevalentemente intracomunitari. Similmente ai marrani, anche i *dunmeh* si identificavano come comunità con caratteristiche proprie e divennero un gruppo etnico-religioso distinto dagli ebraismi tradizionali.

La presenza dei bosniacchi è una rapida parabola nella storia delle minoranze macedoni: giunsero in Macedonia prevalentemente nell'ultimo quarto dell'Ottocento, quando la Bosnia fu sottratta alla dominazione ottomana dalle forze austro-ungariche. Si stanziarono prevalentemente a Skopje, intorno ad un proprio quartiere, presentando dunque tutti gli elementi per una marcata

preservazione identitaria, ma nel giro di poche generazioni furono assimilati quasi totalmente al gruppo etnico albanese.

Balcer nel suo contributo si sofferma sugli *shkreti* che erano un gruppo etnico albanese di religione cristiano-ortodossa prevalentemente stanziati in Macedonia occidentale. Si trattava di un sottoinsieme etnico che viveva nei pressi della città di Debar e che alla fine del XX secolo completò il suo processo di integrazione nel complesso sistema macedone. Un altro grande insieme di cristiani albanesi viveva nell'area della Macedonia meridionale e si insediò successivamente nei pressi di Negovan intorno al 1840, dove si integrarono nella società. Infine, un terzo gruppo di albanesi ortodossi che viveva a Skopje, si islamizzò nella prima metà del XIX secolo, lasciando solo piccoli nuclei a testimonianza di una ben più ampia presenza. I gauzi di Macedonia erano un'etnia di religione ortodossa che nel periodo ottomano adottò la lingua turca. La loro etnogenesi è incerta e resta tema di discussione, per alcuni studiosi si trattava di turcico-bulgari, per altri di turcici migrati dall'Anatolia in Macedonia prima che questa fosse conquistata dagli ottomani, per altri ancora dei frammenti di popolazione tatara giunta dall'Ucraina. Insediati tra la Macedonia e la Grecia a Zichna (forse attuale Nea Zichni) dopo le guerre balcaniche migrarono verso la Bulgaria, dove il percorso di acculturazione li portò ad integrarsi con le popolazioni autoctone. La Macedonia presentava dunque non solo gli elementi tipici di una società multietnica, ma numerose identità di transizione che travalicavano i confini etnici e religiosi e che erano spesso oggetto di processi di assimilazione e sincretismo³¹.

Infine nei Balcani orientali è interessante il rapporto di lunga durata tra la Romania e la Russia sviluppatosi nel corso della gestazione dello spirito di indipendenza romena dal controllo ottomano. I conflitti tra la Russia e forze ottomane del 1736-1739, 1768-1774, 1787-1892, 1806-1812 e 1828-1829, che difatti segnano un secolo di scontri, sono da considerarsi propriamente moderni perché non rispecchiano più un fattore religioso, che rimane sullo sfondo. Salvo richiami retorici, sono infatti il prodotto di una matura politica moderna avviata da Pietro I e da Caterina II.

Furono invece le *élite* religiose a fare leva sul ruolo della Russia come liberatrice degli ortodossi oppressi, a cui peraltro fecero da contraltare sparute minoranze di nobili che restarono vicine agli ottomani. Nel monastero di Slatina una colonna era dedicata agli zar russi. Nel monastero di Neamț, fortemente influenzato dal monaco Paisij Velyčkovskij, il monaco Vitalien prese nota, con toni spesso trifalistici, delle vittorie russe del 1812 contro gli ottomani. La

³¹ A. Balcer, *A Historical Glance at the Map and Ethnic Structure of Macedonia with a Special Focus on the Ottoman Times*, in *Macedonia: land, religion, borderland*, cit., pp. 507-533.

posizione pro-russa del clero romeno divenne ancor più manifesta nel momento in cui questo giunse ad esaltare la vittoria dei cosacchi contro gli ottomani. Lo zar per il clero ortodosso romeno era l'imperatore di tutti i cristiani e, talvolta, l'ammirazione per i cosacchi giungeva a una narrazione di tipo epico e stilisticamente anacronistica. In generale il rapporto dei letterati romeni con l'impero russo evidenzia due tendenze in atto già dal XVIII secolo. Da un lato una Romania ortodossa ed ecclesiastica vedeva nell'impero zarista l'unica speranza di emancipazione per i cristiani ortodossi; d'altro canto un segmento della cultura romena temeva che i russi stessero invece seguendo un proprio piano imperialistico e che sarebbe stato più prudente restare legati agli ottomani³². A prevalere alla fine fu una sintesi che puntò ad un autonomo percorso di autodeterminazione.

Nel complesso il notevole impegno storiografico polacco nell'analisi dell'*identity-building* nei Balcani, frutto dell'incontro multidisciplinare realizzato nei "Colloquia Balkanica", apre nuove prospettive di ricerca sull'età moderna ed oltre. Gli studi balcanici di Varsavia uniscono alla tradizionale storia diplomatica le ricerche di linguistica, di etnografia storica, di studi culturali e di storia economica e sociale. In questo senso la storiografia polacca apre sui Balcani un fronte inedito di ricerca, che attraverso il continuo interscambio metodologico consentirà di avviare cooperazioni di lungo periodo nell'avanzamento delle comuni conoscenze sul Sud-Est Europa³³. Varsavia torna dunque ad essere protagonista negli studi europei, con l'eleganza che caratterizza la sua lunga e prestigiosa tradizione culturale. Le innovazioni nell'impianto interpretativo si innestano su un albero che affonda le sue radici nel fertile terreno di un'antica e consolidata impostazione teorica e su metodologie rigorose, frutto dell'incontro tra studiosi da tutta Europa.

³² R. Theodorescu, *Russia and Russian in Romanian Folk Chronicles ca. 1800*, in *The image of Russia in the Balkans*, cit., pp. 175-181.

³³ J. Sujecka, *Introduction*, in *Macedonia: land, religion, borderland*, cit., pp. 9-16.